PEIRE CARDENAL

Il trovatore arcaizzante che cantò la fine della Provenza e la scomparsa delle virtù

di MARIO MANCINI

●●●«Falsità e Dismisura hanno ingaggiato battaglia contro Verità e Giustizia, e vince Falsità, e Slealtà si coalizza contro Lealtà, e Avarizia si adopera contro Generosità; Fellonia vince Amore e Malvagità Onore, e Peccato scaccia Probità e Inganno Onestà». Questo lamento sulla decadenza del mondo di Peire Cardenal, che con il suo forte temperamento satirico domina la scena della Provenza del XIII secolo, si svolge nel segno della personificazione, sfruttando l'incisività e l'astrattezza dell'allegoria. Non è però una prova di vuoto moralismo, come a prima vista potrebbe sembrare, perché immediatamente il discorso si fa concreto, entrando nella politica del tempo: «che si elegga il traditore e deponga il giusto» allude alle decisioni del IV Concilio Laterano del 1215, quando Simone di Monfort, legato del papa Innocenzo III, viene nominato signore di Tolosa, al posto del legittimo Raimondo VI. Siamo negli anni cruciali della crociata contro gli Albigesi, che devasta e mette a fuoco, in nome della lotta contro l'eresia, le corti e le città del Sud della Francia, e il conte Raimondo VI di Tolosa, il campione della resistenza contro l'aggressione dei crociati, contro l'armata dei Francesi, viene celebrato da Peire con parole intense, tese e orgogliose: «Conte Raimondo, duca di Narbona, marchese di Provenza, il vostro valore piace tanto che abbellisce il mondo intero, che dal mare di Bayonne fino a Valenza ce n'è tanti di falsi e di felloni, laidi e irriverenti, ma li tenete a vili, perché i Francesi ubriaconi non vi impauriscono più di quanto la pernice faccia paura all'astore».

Il vasto canzoniere – 67 testi sicuri, più 17 attribuibili e 14 dubbi – è ora accessibile in originale e in traduzione (Sergio Vatteroni, **Il trovatore Peire Cardenal**, 2 voll., Mucchi Editore, pp. 1078, € 110,00). Rispetto all'edizione di René Lavaud (*Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal*, Toulouse, 1957), ancora importante per l'imponente corredo esegetico e per l'interpretazione complessiva, ma discontinua ed eclettica nella ricostruzione testuale, questa di Vatteroni, risultato di un lavoro decennale e nata sotto l'egida di maestri come Gianfranco Contini, Valeria Bertolucci Pizzorusso e Alberto Vàrvaro, si caratterizza per il rigore e la maggiore attenzione ai dati testuali e linguistici. Si fonda su una *recensio* completa della tradizione, discutendo la consistenza dell'antico «libro di poesia» di Miquel de la Tor, che è all'origine del materiale confluito nei canzonieri maggiori, e il valore di una seconda tradizione che attinge a fonti sicuramente anteriori e conserva lezioni preziose. Il commento, oltre a chiarire aspetti lessicali e retorici, si confronta puntualmente con la ricerca storica, illuminando come meglio non si potrebbe riferimenti e allusioni a personaggi e a situazioni contemporanee, un aspetto essenziale per comprendere come la dimensione politica incida sul denso e imaginifico discorso del trovatore. Vale la pena di ricordare che Contini teneva in gran conto Peire Cardenal e aveva commentato da par suo il «vanto» *Sel que fes tot quant es*, accostandolo alla *fatrasie* francese (1937), e sette poesie particolarmente difficili (1955). Peire passa beffardo accanto alla tradizionale materia amorosa e predilige l'invettiva e la satira. Suo bersaglio sono il clero avido e corrotto e i frati domenicani, particolarmente invisi per la loro attività d'inquisitori: «I chierici si fanno pastori e sono assassini sotto l'aspetto di santità; quando li vedo indossare l'abito mi viene in mente messer Isengrino, che un giorno volle introdursi in un recinto, ma per paura dei cani vestì pelle di montone, con la quale li ingannò, poi mangiò e ingoiò ciò che gli piacque». L'immagine risale al Vangelo di Matteo, 7, 15 – «Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi travestiti da pecore, mentre dentro sono lupi rapaci» – ma illuminante è la rilevanza del motivo dei chierici che da pastori si fanno lupi nella pubblicistica antipapale e nella letteratura contemporanea, come Vatteroni non manca di rilevare: punti di contatto con testi di ambiente cataro, una lettera del 1239 dell'imperatore Federico II, Jean de Meun nel *Roman de la rose*.

Per Peire la scomparsa delle virtù cortesi, della generosità, della nobiltà d'animo, della *proeza*, il dominio della menzogna e dell'inganno sono la conseguenza del nuovo stato sociale che si va instaurando con la forza nelle terre del Sud. L'Inquisizione impone un grigio rigorismo dei costumi, e insieme trionfano avidità, inutile sfarzo, ingiustizia e corruzione: «Se un povero ha rubato un lenzuolo sarà ladro e andrà a capo chino [...]Il ladro povero lo si impicca per una briglia, e lo impicca uno che ha rubato un ronzino: questo diritto, che il ladro ricco impicchi quello povero, è più diritto di una freccia». Peire è attestato nel 1204 come segretario (*scriba*) del conte Raimondo VI di Tolosa, i suoi primi componimenti databili con una certa sicurezza sono del 1213-'14, gli ultimi intorno al 1260 o addirittura del 1271. Se a volte mostra la calma distaccata del giudice che guarda le cose a distanza, più spesso si schiera animosamente a favore della casa di Tolosa. Con la battaglia di Muret, del 13 settembre 1213, dove Raimondo VI combatte a fianco del re d'Aragona Pietro II, accorso in suo aiuto, contro i crociati di Simone di Monfort, che riporta una schiacciante vittoria, il destino del Sud sembra segnato. Poi la lotta riprende, grazie soprattutto alla passione, all'intelligenza politica e al valore militare di Raimondo VII. Il sirventese *Vorrei, Dio lo volesse* (*Ben volgra, si Dieu o volgues*) interviene in un momento importante della riscossa, negli anni 1236-'37, quando Raimondo VII è appoggiato dall'imperatore Federico II, da vari esponenti della grande nobiltà provenzale, da alcuni membri della famiglia dei Baux, e le città di Avignone e Marsiglia sono schierate dalla sua parte. Raimondo VII rappresenta lo spirito delle corti e delle città del Sud, e le loro speranze: «Il conte di Tolosa vale tanto e tanto fa e accresce, che non tratta malevolmente nessuno al mondo, chiunque esso sia; è così come io lo voglio, generoso, ardito, amante dell'allegria, nobile, amabile, sincero, custode della giustizia, leale senza menzogna, bello, affabile nel parlare...».

Tra i moderni, nessuno come Simone Weil – nei «Cahiers du Sud» del 1942 – seppe cogliere il dramma della fine della Provenza, di un'intera civiltà, pacifico e felice crogiolo di tradizioni diverse, che soccombe sotto la violenza delle armi e di una religione deviata, posta al servizio del potere: «Che si voglia lodare, biasimare o scusare gli uomini del Medioevo, oggi si vede volentieri nell'intolleranza una fatalità della loro epoca; come se per i tempi e i luoghi esistessero delle fatalità. Ogni civiltà, come ogni uomo, ha a sua disposizione la totalità delle nozioni morali, e scieglie. Se il padre di san Luigi credette di servire Dio autorizzando freddamente il massacro di un'intera città dopo che questa si era arresa, è perché aveva scelto così; suo nipote doveva più tardi scegliere allo stesso modo, e così lo stesso san Luigi, lui che considerava il ferro come un buon mezzo, in mano ai laici, per regolare le controversie religiose». E ancora, per la voce di speranza che ci consegna: «Questo paese ha sofferto la forza. Ciò che è stato ucciso non potrà mai risuscitare; ma la pietà custodita attraverso secoli può consentire che un giorno nasca qualcosa di equivalente, qualora se ne presentino le circostanze favorevoli. [...]La pietà impone che ci si attacchi alle tracce, anche rare, delle civiltà distrutte, per tentare di comprenderne lo spirito...». Peire Cardenal – il «grande arcaizzante», «l'unico vero poeta del periodo» (Contini) – ci trasmette, insieme alla *Canzone della crociata albigese*, la drammatica voce di questo «mondo turbato» («*mon torbat*»), su cui incombe il volo degli avvoltoi, rispondendo alla violenza con il sarcasmo e la splendida violenza delle immagini: «Né bozzagro né avvoltoio fiutano più facilmente carne putrida di quanto chierici e predicatori fiutino dove sta il ricco. [...]Francesi e chierici solo lodati per le loro cattive azioni, perché a loro va sempre bene, e altrettanto usurai e traditori possiedono tutto il mondo, dal momento che con la menzogna e l'inganno lo hanno tanto turbato che non c'è ordine religioso che non ne abbia imparato la lezione».